

Indice

INTRODUZIONE

Incroci di ricerca

pag. 9

CAPITOLO 1

Paesaggi in divenire

12

1.1. Continuità e cambiamenti

13

1.2. Immagini di territorio

19

1.3. Turbolenze

25

1.4. Spazialità e possibilità

27

CAPITOLO 2

Rappresentazioni della vulnerabilità

30

2.1. Vulnerabilità come condizione

34

2.1.1. Narrazioni: la dimensione umana

34

2.1.2. Narrazioni: la dimensione non umana

41

2.2. Vulnerabilità come problema

43

2.2.1. Rischi e disastri

43

2.2.2. Fragilità e degrado

47

2.2.3. Resilienza come antidoto

48

2.3. Vulnerabilità come questione

51

2.3.1. Traiettorie di ricerca

51

CAPITOLO 3

Esperienze in azione

pag. 58

3.1.	I luoghi delle vulnerabilità	59
3.2.	Tensioni Identità / Diversità	64
	3.2.1. Territori e culture in movimento	64
3.3.	Tensioni Natura / Società	79
	3.3.1. Ecologie politiche della vulnerabilità nei territori fluviali	79
	3.3.2. Territori d'acqua e comunità di laguna	100
3.4.	Tensioni Centralità / Marginalità	112
	3.4.1. Il bosco che verrà: Comunità in azione e interstizi	112
3.5.	Tensioni e convergenze	128
	3.5.1. Risposte istituzionali e sperimentazioni	128
	3.5.2. Adattamenti e apprendimenti	132

CAPITOLO 4

Le sfide della vulnerabilità

138

4.1.	Essere trasformativi	141
4.2.	Soggettività, intersezionalità, creatività	143
4.3.	Progettare nello spaesamento	146

Riferimenti bibliografici

153

0 | Incroci di ricerca

Facendo ricerca anche a fianco delle istituzioni pubbliche ci siamo imbattute in contesti – sociali, ambientali – con intenzionalità e progetti di territorio diversi, ma tutti riconducibili all'interno di una nozione: *vulnerabilità*.

Abbiamo incontrato queste differenti situazioni in mondi locali in rapidissimo mutamento e in cui si accendevano nuovi entusiasmi e speranze che, in alcuni casi, cercavano di ripristinare ecologie ambientali ormai compromesse o ripensare un'accoglienza dell'Altro fatta di interazione e riconoscimento, verso la costruzione di un'etica collettiva e condivisa.

Il percorso di ricerca che condividiamo esplora politiche e progetti di territorio a partire dalla ridefinizione della vulnerabilità come 'questione complessa'.

I contesti delle esperienze e delle sperimentazioni che abbiamo selezionato fanno emergere paesaggi in continua trasformazione condizionati da instabilità, incertezza, turbolenza, ma anche da traumi. Sono i paesaggi delle vulnerabilità di umani e non umani in costante divenire che attraversano città e territori e che spingono l'urbanistica e il *planning* verso nuove sfide.

Quando parliamo di vulnerabilità abbiamo in mente un'immagine di situazioni territoriali inevitabilmente complesse, multidimensionali e, per fortuna, plurali. Ci siamo confrontate con l'estrema variabilità dei contenuti e delle posizioni nell'ambito di diversi campi disciplinari, da quelli delle scienze ambientali, al campo degli studi politici e sociali, a quelli filosofici e giuridici. La chiave di accesso per mettere in relazione progetto e vulnerabilità non coincide con una scelta a priori di una specifica definizione che delimita il significato di questo concetto così ambiguo. La nostra interpretazione si appoggia ad alcuni nodi critici che abbiamo rintracciato nella vasta letteratura che ne discute il significato in differenti campi del sapere. Non pretendiamo quindi di dare una nuova definizione o assumere la nozione più adeguata di vulnerabilità, piuttosto ci proponiamo di ripensarla a partire dalla complessità dell'esperienza.

L'incrocio dei nostri lavori di ricerca è cominciato molti anni fa scambiando riflessioni su esperienze che ci hanno coinvolto in contesti in cui emergenze sociali e ambientali hanno rappresentato una dimensione cruciale dell'azione di governo dei territori. Da allora non abbiamo più smesso di confrontarci attraverso le nostre ricerche e sperimentazioni individuali su tante questioni teoriche e di metodo e, in particolare negli ultimi anni, su quelle legate alle vulnerabilità e al progetto di territorio. Sebbene lavorando in contesti diversi e con punti di vista talvolta divergenti, abbiamo condiviso posizioni culturali e prospettive di ricerca che delineiamo in questo libro il cui obiettivo non è fornire linee guida, ma comprendere quali siano le sfide che i paesaggi della vulnerabilità pongono al progetto di territorio, all'urbanistica in azione.

Facendo ricerca in territori diversi, anche a fianco alle istituzioni pubbliche o in collaborazione con la società civile, ci siamo imbattute in contesti sociali e ambientali in cui la vulnerabilità è stata considerata come *condizione* e stigma o come *problema* da arginare, senza aprire prospettive possibili per i soggetti e i contesti coinvolti. Abbiamo incontrato differenti situazioni in mondi locali in rapidissimo mutamento in cui l'esposizione alla marginalità, agli stress ambientali ha acceso intenzionalità politiche e progettuali che, ad esempio, hanno cercato di ripristinare ecologie dell'acqua ormai alterate o ripensare un'accoglienza dell'Altro, oltre i soliti equilibrismi tra rifiuto, controllo e riconoscimento.

Le pratiche illustrate in questo libro ci portano a considerare i territori come spazi attraversati da turbolenze e quindi potenzialmente sempre esposti a processi caotici in cui i soggetti e gli oggetti interagiscono in modo imprevedibile e inaspettato generando tensioni. La nostra attenzione si è rivolta a specifiche tensioni – diversità /

identità, natura / cultura, centralità / marginalità – che destabilizzano le dinamiche di territorializzazione, che acutizzano problemi e conflittualità esistenti o che generano stress e disastri. In queste tensioni abbiamo fatto esperienza delle diverse dimensioni della vulnerabilità che oltre che ontologiche, sono relazionali, situate, contestuali, e attraversano differenti ambiti (liminali, culturali, corporei, sociali, istituzionali). Abbiamo per questo riconosciuto i paesaggi della vulnerabilità in situazioni diverse, nei territori e nella loro dimensione spaziale e sociale, nelle rappresentazioni, negli stili di pensiero: essi richiamano dunque una *questione complessa* nel crocevia tra fragilità e opportunità. Questi paesaggi ci posizionano all'interno dell'esperienza e delle pratiche per indirizzarci verso nuovi progetti di territorio. È proprio il *progetto* ad assumere il ruolo di strumento di conoscenza per indagare e sperimentare questa complessità di dimensioni e relazioni, ma anche per far emergere il potenziale delle spazialità latenti di umani e non umani, anche quando esposti alle turbolenze. Far emergere da questi paesaggi nuove soggettività e interdipendenze rende i territori spazi dinamici e non predeterminati, consente sconfinamenti nel campo dell'urbanistica e del *planning* e favorisce istituzioni flessibili che accolgono l'imprevedibilità, opponendosi all'inerzia e alla staticità.

Il percorso che abbiamo seguito nel libro, affrontando le dinamiche che attraversano l'abitare nei territori della contemporaneità, posiziona quindi la nostra ricerca come "esperienza in azione", che pensa il progetto di territorio in chiave *trasformativa* per affrontare alcune tensioni e vulnerabilità intrinseche a dinamiche di cambiamento turbolente, sia sociali sia ambientali. La riflessione sulle esperienze ci porta a individuare alcune sfide di ricerca e ad assumere i paesaggi della vulnerabilità come generatori di sconfinamenti teorici e metodologici.

Abbiamo scelto di rappresentare le nostre idee anche relazionandoci con la ricerca fotografica di Davide Virdis, che esplora il complesso rapporto tra il paesaggio contemporaneo e le dinamiche del territorio in continua evoluzione e trasformazione. A lui un particolare ringraziamento.



1 | Paesaggi in divenire

«Diceva Bergson: “i nostri concetti sono costruiti, per la maggior parte, sui solidi, mentre potrebbero e dovrebbero avere come modello la fiamma e l’acqua, cioè i luoghi delle turbolenze”».

[FABBRI, 2010]

1.1. Continuità e cambiamenti

I cambiamenti territoriali generati dalla globalizzazione e dalle derive neoliberiste dell’economia hanno dato origine a una marea di trasformazioni a cui si associano situazioni di vita caratterizzate da condizioni di vulnerabilità di umani e non umani che richiedono nuove concezioni e approcci alla città e al territorio.

Con l'ascesa del neoliberalismo [1], le promesse della globalizzazione e della terza via al benessere del nostro pianeta si sono lentamente trasformate in situazioni di vita che, a livello globale, si fanno giorno dopo giorno più critiche per tutti [STIGLITZ, 2002, 2011; KIELY, 2005]. La rapidità e aggressività dei processi di urbanizzazione che si sono innescati e poi affermati nel Sud e Nord del mondo hanno causato crisi multi-scalari di matrice ibrida – antropica e naturale [BECK, 2013] – i cui effetti hanno rimodellato città e territori come nuovi paesaggi di vulnerabilità di umani e non umani. Territori e città a noi familiari, divengono estraniati, spaesanti e siti in cui non è difficile riconoscere i segni di ingiustizia spaziale e ambientale. Sebbene forse evitabili, perché prevedibili e immaginabili, le vulnerabilità prodotte dalle crisi generate dall'urbanizzazione contemporanea, anche quando unicamente attribuite a effetti dei cambiamenti climatici o all'acutizzarsi delle polarizzazioni sociali, sollecitano una revisione critica e un posizionamento etico rispetto ai modelli di città, alle teorie e metodi, al lessico su cui si poggiano le politiche e i progetti dell'abitare attuali [ROY, 2009; BRENNER & SCHMIDT, 2015].

Nel neoliberalismo le città, su cui già grava il peso della modernità, divengono centri di accumulazione di capitale e crescita economica per eccellenza. In quanto centri di accumulazione di capitale, la città contemporanea, a differenza di quella moderna, non si trasforma più considerando lo spazio fisico come completo e incompleto allo stesso tempo, ma cambia solo in funzione della sua incompletezza [SENNET, 2023]. Ciò rende possibili vaste ristrutturazioni urbanistiche finalizzate alla realizzazione di densità urbane crescenti, quasi come se queste fossero inevitabili. Spesso promosse anche sotto l'egida ambigua della rigenerazione, le riorganizzazioni fisiche e sociali di ampie parti di città standardizzano le forme insediative e riscrivono l'ambiente urbano come infrastruttura, ovvero, come spazio indefinito e non più dell'abitare. Si rafforzano così processi di destrutturazione e di disciplinamento globale della società [2] che rendono simili le città ai "nonluoghi" di AUGÉ [1997], luoghi di precarietà, anomia, senza futuro. Come sottolinea Antonello MAROTTA nel suo recente libro *Abitare il Territorio* [2023], nella città, che a partire dagli anni Ottanta entra in crisi rispetto al modello di quella storica, si crea un cambio di rotta: il luogo non rappresenta più una condizione stabile, di radicamento e appartenenza, ma si apre a un campo processuale: «Dentro questa stratigrafia anche il ricordo non può essere congelato, necessita di una reinterpretazione» [MAROTTA, 2023: p.12].

Qui diventa semplice diffondere in modo non riflessivo e acritico soluzioni (iper)tecnologiche e riprodurre quelle soluzioni preconfezionate utili a creare densità urbane uguali dovunque nel mondo anche se, purtroppo, ingiuste e noiose [SENNET, 2023].

Per crescere in questo modo e competere, nei mercati globali, le città seguono una logica di dislocazione. Questa permette il trasferimento degli effetti negativi di azioni e interazioni intraprese in un determinato contesto verso altri luoghi, e la separazione dei livelli di governo nei quali l'azione viene intrapresa, da quelli di gestione in cui queste azioni si contestualizzano e concretizzano [LONATI, 2022]. In altre parole, i costi della crescita sono dislocati in altri luoghi e ad altri livelli di governo a cui spetta l'onere di affrontarne anche gli impatti. A ciò corrisponde una distribuzione

partizioni del sensibile ed effetti fragilizzanti



delle vulnerabilità che si dispiega simultaneamente su scale geografiche multiple e sovrapposte [BRENNER, 1998] in funzione dalla riorganizzazione territoriale degli spazi urbani e delle relative ristrutturazioni delle istituzioni di governo da parte dell'economia.

In questa urbanità, che impropriamente continuiamo a chiamare "città", lo spazio urbano diviene allo stesso tempo presupposto, mezzo e risultato di dinamiche altamen-

te ingiuste e conflittuali di ristrutturazione dello spazio globale. Il formarsi delle città come agglomerazioni di estensione territoriale [FANFANI, BARBANENTE, 2023; MAROTTA, 2023] innesca, quindi, dinamiche fragilizzanti e processi multiscalari di 'ingustizia' spaziale [SECCHI, 2013; SOJA, 2010]: annullamento di storie locali e soggettività consolidate, migrazioni di massa, diseguaglianze e processi di polarizzazione e frammentazione sociale, espulsione, incertezza esistenziale, precarietà e solitudine [BAUMAN, 2003; SENNET, 2012; SECCHI, 2013; SASSEN, 2014; STIGLITZ, 2017].

Nell'urbanizzazione planetaria, un'espressione quest'ultima che, per quanto contestata, sintetizza e tratteggia bene i caratteri della produzione processuale dello spazio contemporaneo, non è più possibile parlare di città separandola dal territorio e contrapporla al rurale o alla natura [BRENNER & SCHMID, 2015; SCHMID & BRENNER, 2011]. Nessuno di questi elementi è più comprensibile e definibile se preso isolatamente, a prescindere, cioè, dagli stessi processi di trasformazione che coinvolgono le città. Impossibile addentrarsi nell'urbano contemporaneo senza considerare le ecologie ambientali che solo fino a qualche anno fa erano ignorate negli studi delle città [BRENNER, 2018].

Difficile, anche, non accogliere appieno l'idea secondo la quale non vi è nulla di non naturale nella città dato che il suo metabolismo si appropria di tutto lo spazio necessario e di quello non strettamente necessario per sopravvivere e consumare [HARVEY, 2006; HEYNEN, KAIKA, SWYNGEDOUW, 2006]. Tale processo, noto come urbanizzazione della natura, è un carattere distintivo delle strategie del neoliberismo. Esso procede inarrestabile attraverso l'appropriazione di pezzi di natura in cui si attivano microprocessi di urbanizzazione [CASTREE, 2006]. Una volta urbanizzati, quei brandelli di natura divengono nuove roccaforti per attuare un'ulteriore e progressiva frammentazione degli spazi naturali, la quale, in molti casi, prelude alla marginalizzazione territoriale. Lo scollamento (in molti casi definitivo) tra popolazioni, attività e luoghi o il progressivo sganciamento di tanti territori dai percorsi di sviluppo locali e da quelli globali genera isolamento, abbandono e nuove povertà. In alcuni casi, questo prelude all'insediamento di nuove economie fondate sull'estrattivismo [3] in sostituzione di quelle locali preesistenti.

Come ci ricorda SASSEN [2004, p.3] è nelle città che si costruiscono governance e negoziazioni finalizzate alla dislocazione, deregolamentazione, alla privatizzazione alla costruzione di norme, progetti e alleanze. Ciò non le rende soltanto nuove roccaforti dell'economia, il nuovo "fortino" della frontiera storica, ma anche i nodi strategici del potere politico e delle decisioni.

Per garantire all'economia di disporre dello spazio globale, l'organizzazione dei processi di governance è gestita da oligarchie ben distanti dagli abitanti, le quali seguono logiche di governo non più volte all'inclusione [SASSEN, 2014; ALLMENDIGER & HUGTON, 2012; SWYNGEDOUW, 2015] ma al ridimensionamento del welfare state e dell'accesso ai beni comuni. Anche quando impostate sotto l'egida della 'buona governance', proprio per evitare esclusioni, le modalità di interazione adottate sono tali da indebolire il dissenso [RANCIÈRE, 2016; SWYNGEDOUW, 2015] con il risultato di depoliticizzare il dibattito politico su temi salienti quali marginalità, degrado sociale e ambientale e inibire l'intelligenza e le azioni collettive.



2 | Rappresentazioni della vulnerabilità

La vulnerabilità è sempre più spesso utilizzata come un'immagine mentale [1] necessaria per descrivere quello stato di sospensione delle certezze e di precarietà che appartiene ai territori della marginalità, delle diseguaglianze, dell'isolamento, dei disastri dovuti agli impatti del cambiamento climatico, e quelli degli effetti della transizione ecologica. Questa immagine del *vulnus*, "della ferita", sintetizza con efficacia estrema, dandole forma, la 'durezza' di una condizione dell'abitare sempre più esposta a stress durevoli o improvvisi, previsti e imprevisi [BUTLER, 2016]. Utilizzarla aiuta a spiegare situazioni difficili anche molto diverse tra loro, ma accomunate da una condizione di esposizione a eventi potenzialmente dannosi per le comunità insediate o per i territori.

Il passaggio dall'immagine generalista in cui la vulnerabilità permette di descrivere fenomeni a volte molto diversi tra loro a una nozione operativa di 'vulnerabilità', nel campo del progetto di territorio, non è semplice. Non esiste condivisione sui caratteri fondamentali del concetto di 'vulnerabilità' e quindi sull'etica che dovrebbe accompagnare le politiche finalizzate a contrastarla, né è chiaro se ci si debba riferire a essa come chiave interpretativa e/o come orizzonte normativo per elaborare politiche e progetti di territorio sostenibili. Basti pensare, per esempio, ai territori della transizione energetica e a quanto sia conflittuale il processo per individuare aree e tecnologie idonee per attuare le trasformazioni. Non è del tutto chiaro, poi, se la sua irruzione nel progetto possa produrre esiti conservativi o innovativi e, soprattutto, trasformativi per il territorio.

Trovare una nozione adeguata di vulnerabilità per descriverla, rappresentarla e magari misurarla in situazioni specifiche significa confrontarsi con la sua nebulosità. La vulnerabilità è una nozione sfuggente, dai confini incerti [FERRARESE, 2019; BUTLER, 2016; ZULLO, 2016; CASADEI, 2018] il cui significato non si può definire univocamente. Nonostante esso sia stato approfondito e dibattuto in profondità in diversi campi disciplinari [MACIOCE, 2022] proprio per perimetrarne i confini, i suoi contenuti, e le relative implicazioni in termini di azioni e valutazioni, variano persino a seconda del singolo campo disciplinare entro cui la si considera. In molti di essi non esiste condivisione né sul significato né sui suoi caratteri fondamentali: dalle scienze ambientali, all'ingegneria, nel campo degli studi politici e sociali, in quelli filosofici e giuridici la vulnerabilità può assumere diversi contenuti. Le differenze tra diverse accezioni riguardano i soggetti a cui essa si riferisce, i tempi e le scale in cui essa si manifesta, le modalità per misurarla e rappresentarla. Quando esiste condivisione sul suo significato, la 'vulnerabilità' come parola usata al singolare crea ugualmente problemi: in effetti 'vulnerabilità' è un sostantivo plurale conformato da molteplici elementi che dipendono da contesti, e, situazioni specifiche.

Inoltre, singole concezioni di 'vulnerabilità' sono state esaminate e discusse da così tanti punti di vista diversi (quali quelli dell'ecologia politica, o degli studi di genere per esempio) che, nel tempo, si sono ibridate tra loro dando vita a concettualizzazioni e modelli di vulnerabilità sempre più complessi e spesso in conflitto tra loro.

La nozione di vulnerabilità racchiude un variegato cluster di posizioni, le quali coinvolgono, singolarmente, bisogni, interessi, aspettative, assetti normativi, del sapere e dell'esperienza e campi di politiche e approcci etici diversi. Orientarsi tra i tanti significati teorici e operativi di 'vulnerabilità' non è semplice. Per renderla dispositivo efficace nella pratica e discernere tra le sue tante accezioni la via più efficace appare quella di riferirla a specifiche condizioni di stress (ai cambiamenti climatici, alla povertà e così via) oppure ad alcune macrocategorie già utilizzate. Esiste una letteratura ricchissima in merito che descrive la grande varietà di approcci.

In questo libro proponiamo una strada diversa per confrontarsi con la vulnerabilità. Per noi è necessario ripensarla a partire dalla complessità dell'esperienza, dell'essere coinvolti nei e dai territori. In coerenza con questa ipotesi abbiamo optato per

una rivisitazione della letteratura che aiutasse a identificare i nodi teorici ed etici attorno ai quali si articola il dibattito sulla vulnerabilità e attraverso questi nodi definirne e proporre una nostra prospettiva per orientare i progetti di territorio. In questo senso, la nostra ricerca si colloca entro alcuni approcci che, riconoscendo che non esiste un singolo standard o un'unica idea di 'vulnerabilità', evitano di costruirne nuove tassonomie [LUNA, 2009].

Questo approccio consente di non cancellare le tante accezioni di vulnerabilità o, in qualche caso forzatamente, di selezionarne una sola per rispondere a esigenze di efficienza. Al contrario, con esso si cerca di far dialogare le tante concezioni di vulnerabilità rendendole così produttive, in grado di aprire nuove prospettive e occasioni per affrontarle. L'obiettivo è quello di fare emergere i temi a partire da una lettura del dibattito in merito e quindi da alcuni aspetti nodali che divengono categorie operative di analisi e azione trasformativa. Infatti, come vedremo, la lettura attraverso i nodi teorici che sono stati sollevati dai tanti dibattiti disciplinari aiuta anche a discernere tra le differenti tipologie di politiche adottate per affrontare il concetto: politiche attive, passive, di cura e sostegno, politiche di resistenza.

I nodi comuni, e secondo noi cruciali, che abbiamo selezionato per riorganizzare la letteratura centrata sia sulla dimensione umana sia su quella non umana, sono quello del soggetto, della giustizia sociale o ambientale, dell'*agency* e, infine, il nodo spazio-tempo. Ad essi corrispondono questioni irrisolte che coinvolgono la 'natura' della vulnerabilità e che ci permettono di osservarla da tre punti di osservazione differenti.

La prima prospettiva coinvolge un'idea di vulnerabilità come condizione in cui essa è interrogata come attributo-qualità del soggetto; come intreccio tra soggetto e contesto, come interdipendenza; come passività o capacità di azione; e, infine, come capacità di spostarsi verso nuovi orizzonti come accade nelle prospettive del post-umano.

La rivisitazione della letteratura, in cui la vulnerabilità è trattata con gli approcci della razionalità tecnica finalizzati alla risoluzione e gestione di problemi, inquadra il concetto come problema da risolvere. Nell'affrontare i temi della prevenzione, mitigazione e monitoraggio di rischi e disastri e della resilienza, la vulnerabilità come problema evidenzia alcuni nodi irrisolti quali la 'passività' del soggetto in relazione alla tecnica, il dilemma delle competenza/abilità dei soggetti (individui, comunità, territori) che costruiscono processi di adattamento nelle situazioni di stress.

Infine, la terza prospettiva, quella che noi proponiamo come necessaria per progetti di territorio non solo orientati al controllo, alla mitigazione ma anche all'attivazione di processi trasformativi e coevolutivi delle situazioni territoriali, è la vulnerabilità come 'questione complessa': è questo un modo di posizionarsi e dialogare con i nodi della vulnerabilità attraverso l'esperienza.

2.1. Vulnerabilità come condizione

2.1.1. Narrazioni: la dimensione umana

La prima questione controversa sottolineata ricorsivamente in letteratura riguarda il soggetto. Chi è vulnerabile? Un individuo, un gruppo? Chi è il vulnerabile? Un soggetto sovrano, autonomo e indipendente? Il significato di vulnerabilità che spesso si dà per scontato è quello definito dalla modernità con il suo mito del soggetto perfetto, sovrano, prometeico, libero, autonomo e capace di controllare e governare il mondo [PULCINI, 2020].

In questo universo la vulnerabilità rappresenta una qualità negativa che appartiene solo ad alcuni soggetti ritenuti, proprio in virtù di essa, naturalmente predisposti a subire una *vulnus*. L'essere vulnerabile, l'essere facilmente esposti al *vulnus* dipende, cioè, dai caratteri di debolezza, dipendenza, fragilità che appartengono solo ed esclusivamente ad alcuni soggetti. La vulnerabilità, quindi, preesiste all'evento traumatico ed è indipendente dal contesto e/o dalla situazione in cui si trova il soggetto predisposto a essa. In questa accezione, la vulnerabilità è, quindi, non solo una proprietà negativa e, per di più, statica, immutabile, del soggetto ma è anche sinonimo di passività, dato che il suo peso non può essere contrastato dal soggetto che ne è vittima e portatore. Poiché la vulnerabilità corrisponde all'incapacità di reagire autonomamente a tale condizione, la sua mitigazione o contrasto richiede un intervento dall'esterno attraverso politiche specifiche mirate a questi specifici soggetti, siano essi individui, o gruppi.

In quest'accezione, che enfatizza la capacità antropocentrica di controllare, eliminare o mitigare la 'vulnerabilità', l'unico modo di agire consiste nel mettere a punto azioni e strumenti volti a ripristinare condizioni di 'invulnerabilità' agendo con politiche mirate ai soli soggetti vulnerabili. Al cuore di queste politiche vi sarebbe cioè la presunzione e volontà di eradicare la vulnerabilità dai suoi portatori così da immunizzare la società [ESPOSITO, 2023]. Non è un caso, per esempio, che fragilità e vulnerabilità siano state considerate caratteristiche specifiche della donna [SATZ, 2009; PULCINI, 2020] e che continuino a esserlo in una società patriarcale. L'effetto di queste politiche che operano nel tentativo di eliminare o mitigare la vulnerabilità rivolgendosi solo ad alcuni soggetti attraverso azioni *ad hoc* a essi rivolte, sarebbe quello di produrre una società ingiusta basata sul binomio discriminante tra vulnerabile e invulnerabile. Anziché eradicare la condizione della vulnerabilità, queste la aggraverebbero rafforzandone la stigmatizzazione e l'emarginazione dei "vulnerabili".

Nell'assumere il "vulnerabile" come soggetto passivo, si rischia di generare strutture e istituzioni autoritarie a cui si attribuisce il potere di riconoscere, accertare e valutare la vulnerabilità degli esseri umani e non umani. Inoltre, nell'attribuire al "vulnerabile" una postura passiva, che non dà a quest'ultimo alcuna possibilità di svolgere un ruolo propositivo nella formulazione delle politiche stesse, si rischia di implementare azioni inefficaci, incapaci cioè di rispondere adeguatamente alle reali condizioni della vulnerabilità in questione.

Il nodo del soggetto: vulnerabilità come attributo/qualità del soggetto

2.2. Vulnerabilità come problema

L'origine del concetto di vulnerabilità deriva dall'interesse per l'analisi di alcuni disastri naturali (siccità, uragani, terremoti) e verso la risoluzione dei problemi legati al processo di ricostruzione post-disastro.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la vulnerabilità ha incluso nella sua definizione la dimensione socio-economica in quanto importante componente della “trappola della deprivazione” che rivela la mancanza di un *buffer* di protezione delle comunità contro le contingenze [CHAMBERS, 1983, p.103]. In generale, essa si riferisce all'esposizione, agli stress e alle difficoltà che individui o gruppi incontrano nel confrontarsi con queste situazioni ed è utilizzata come un dispositivo utile a dare risposte concrete al bisogno di sicurezza e di benessere delle popolazioni insediate.

La vulnerabilità è oggi considerata un fenomeno multidimensionale che può essere compreso solo considerandolo *place-based* e costituito dalle dimensioni sociali, economiche, istituzionali e ambientali e dalle loro reciproche interazioni. In questa prospettiva, comunità e istituzioni della governance possono giocare un ruolo rilevante sia nella conoscenza che nell'affrontare i disastri [4].

2.2.1. Rischi e disastri

Con l'avvento della “società del rischio” [BECK, 1992], l'aggravarsi del cambiamento climatico, la formulazione della “Sendai Framework for Disaster Risk Reduction” (2015) [5] la vulnerabilità dei luoghi è diventata un tema ancora più rilevante anche nella disciplina della pianificazione e dell'urbanistica quale fattore determinante per arginare rischi sempre più ricorrenti generati da eventi drammatici o catastrofici di matrice naturale o antropogenica.

Le crisi multiple che vivono città e territori hanno messo in crisi certezze e possibilità d'azione basate su approcci non particolarmente attenti ad analizzare, valutare e gestire i rischi, sulla loro capacità di individuare fattori di pericolosità rilevanti ed effetti delle loro combinazioni sui territori. Eventi estremi più intensi e frequenti legati al clima, rischi e minacce che si presentano per la prima volta non consentono di utilizzare unicamente elaborazioni statistiche e modelli previsionali. I disastri connessi al cambiamento climatico hanno indebolito le certezze per analizzare i problemi e per avanzare ipotesi di soluzione, evidenziando la necessità di ampliare la capacità di ridurre le vulnerabilità attraverso approcci tradizionali.

È possibile agire in modo efficace per controllare i rischi ambientali? Sono sufficienti analisi probabilistiche, statistiche, simulazioni e modelli descrittivi per trovare soluzioni efficaci nella riduzione delle vulnerabilità? L'incertezza e la conoscenza incompleta sia dei fenomeni sia delle variabili in gioco, ha messo in crisi, in campo urbanistico e più in generale in quello ingegneristico, approcci probabilistici e deterministici. Si avverte il bisogno di andare ben oltre la capacità di trattare efficacemente le dimensioni della vulnerabilità e del rischio solo con ragionamenti centrati sulle probabilità di accadimento di eventi estremi e con l'obiettivo di limitare eventuali danni.

2.3. Vulnerabilità come questione

2.3.1. Traiettorie di ricerca

I diversi studi che abbiamo intercettato nella nostra riflessione descrivono la vulnerabilità come un campo concettuale in continuo aggiornamento. Essi raccontano il passaggio nel tempo da una definizione iniziale in cui la vulnerabilità è proprietà a carattere intrinseco fino a giungere a definizioni multidimensionali e dipendenti dal contesto [BIRKMANN, 2013] (fig. 2.1). Nella nostra prospettiva centrata sul progetto di territorio si attiva un nuovo sguardo sulla vulnerabilità che invita a riorganizzare i discorsi che ne hanno accompagnato la sua evoluzione recente come concetto multidimensionale rilevante alla costruzione di politiche, piani e programmi volti a mitigarla attraverso nuove categorie. La vulnerabilità nella nostra lettura emerge come ‘condizione complessa’ (come trattata nella sezione 2.1), come ‘problema a cui dare risposte’ (come trattata nella sezione 2.2), e anche, come spiegheremo in questo paragrafo, come ‘questione’ rivelata dal progetto che sollecita nuovi approcci e stili di pensiero. Ciascuna delle “definizioni”, se presa separatamente, porta a seguire traiettorie ontologiche, epistemologiche e modalità di azione diverse. Come cercheremo di argomentare, anche con le esperienze che ci hanno visto coinvolte, l’ultima prospettiva introduce la possibilità di un pensiero olistico che ingloba le altre prospettive, reinterpretandole entro un approccio critico e creativo favorito dal progetto.

Rispetto alla lettura classica della vulnerabilità intesa come ‘condizione’ multidimensionale (fig. 2.2) riferita a un contesto in cui convergono fattori sociali, economici, ambientali tali da determinare la suscettibilità dei soggetti a particolari stress, il nostro approccio riposiziona il vulnerabile come soggetto (sia esso gruppo o individuo, umano o non umano) al centro di un contesto entro il quale lui/lei può attivare la propria *agency*. I soggetti sono vulnerabili non solo per ragioni ontologiche, ma anche per ragioni contestuali e situate nel tempo e nei luoghi [GIOLO, PASTORE, 2018] e, rispetto alle quali, il soggetto, appunto, non è passivo. Inoltre, nella nostra lettura la vulnerabilità è una condizione relazionale (fig. 2.3), non statica, mutevole nel tempo, entro la quale è possibile agire. La vulnerabilità è creata e ricreata da una configurazione di campi di forze che agiscono localmente e ben oltre l’ambito entro il quale esse si manifestano.

A scala locale, la produzione della vulnerabilità è determinata da specifiche relazioni legate alla socialità, alla cultura, alle modalità di contatto tra corpi nello spazio, alla posizione di liminalità [BURGHARDT ET AL., 2017] del soggetto e non ultima all’interazione con la struttura, ovvero con la sfera isituzionale [GÖTTSCHE, 2023; WERKNER, 2017, p.8]. La vulnerabilità nella vita quotidiana dipende dalla socializzazione con gli altri. Essa si concretizza in un insieme di azioni-sguardi-parole-silenzi che producono la consapevolezza dell’Altro, nello stare insieme in una sfera interpersonale che demarca e delinea [KLEIN, 2011] [8]. La vulnerabilità può essere incarnata e percepita attraverso il corpo. Il corpo in quanto dotato di una dimensione pubblica, e costruito culturalmente, è parte integrante della vulnerabilità. La corporeità ci espone e allo stesso tempo ci

3.4. Tensioni Centralità / Marginalità

3.4.1. Il bosco che verrà: Comunità in azione e interstizi

Il moltiplicarsi e la diffusione delle crisi appaiono inarrestabili [SULTANA, 2021], mentre le opportunità per agire al fine di arginarle sembrano contrarsi. Le diverse crisi creano vulnerabilità e nuove sfide che si intrecciano con le vite e routine quotidiane di tutti noi, fino al punto di diventare invisibili ai nostri occhi, quasi caratteri normali di qualunque paesaggio urbano e non urbano. Il pensiero connesso alla normalizzazione è quello di non poter invertire completamente la rotta dell'insostenibilità, dell'ingiustizia, dell'esclusione, ma di poter solo agire nella stessa direzione fin qui seguita, magari introducendo in essa piccoli adattamenti. Non è possibile immaginare alternative. L'idea di fondo è che si debba operare come se non fosse utile pensare o agire altrimenti dai cliché, dal mainstream, e come se non fosse possibile realizzare piccole esperienze nella logica della cura e del rispetto reciproco tra natura e società: come se si potesse agire solo attraverso le maglie istituzionali, e non per un sentire personale di appartenenza ai luoghi o in funzione della propria sensibilità e affettività, perché, altrimenti, le azioni sarebbero irrilevanti, prive di significato per comunità e luoghi.

L'esperienza che di seguito raccontiamo narra una storia diversa. Nasce in Puglia, all'incirca venti anni fa, in un piccola proprietà rurale in Ostuni, cittadina all'intersezione tra la Valle d'Itria, l'Alto Salento e la Terra di Bari. Ostuni, la "Città Bianca", oggi è uno tra i nodi e mete più importanti nelle rotte del turismo in Puglia. Il suo territorio di 256 Km² è in posizione strategica tra la costa adriatica, la retrostante piana degli ulivi e il paesaggio dolce della Murgia con i suoi ampi avvallamenti, lievi ondulazioni e i terrazzamenti che dai 200 metri scendono verso il mare. La città storica si erge sul paesaggio costiero mentre il suo territorio rurale, molto fertile e un tempo intensamente coltivato, è ricco di masserie e altre piccole forme insediative rurali.

Questo paesaggio è stato rimodellato in maniera significativa dalle forme del turismo: il suo centro storico e la sua campagna densamente abitata sono attraversati da importanti fenomeni di ristrutturazione del patrimonio insediativo, storico e anche recente. B&B, ristoranti e bar affollano vicoli e strade della città antica, abitazioni (antiche e più recenti) rurali sono trasformate in residenze estive e strutture ricettive, omologando il paesaggio così peculiare di questo territorio a quello dia tante altre mete turistiche.

Alla fine degli anni Novanta, Ostuni con i suoi all'incirca 33.00 abitanti e l'Alto Salento rappresentano ancora territori rurali e marginali della Puglia e già interessati da fenomeni di turismo prevalentemente a carattere locale sulla costa. Il turismo evolve e comincia a svilupparsi alla fine degli anni Novanta, inizialmente con fatica, poi con scetticismo, occupando i centri storici e il territorio rurale. Promosso oggi con entusiasmo in quanto attività immobiliare legata alle filiere della ricettività di alta e media fascia, il turismo si afferma come dinamica in grado di sottrarre questi luoghi alla marginalità proiettandoli in uno dei flussi in cui essi costituiscono centralità. Ma la centralità turistica, come appare oramai chiaramente un po' dovunque, non solo non sembra in grado di contrastare

nel mezzo delle cose
dove nascono
interstizi



Fig. 3.11. Il paesaggio di pietra della Murgia.

lo spopolamento, ma anzi, lo favorisce, attraverso la sostituzione della popolazione del luogo con una stagionale e non locale. Esso accelera l'abbandono delle attività agricole a conduzione familiare nelle campagne a favore di B&B o proprietà private in cui la campagna diventa "giardino", mix di memoria e prati sempre verdi anche in estate, a dispetto della siccità e dell'insostenibile prelievo di acque dalle falde in una terra priva di fiumi. In questo processo convulso di cambiamento, in cui la marginalità è rappresentata dal passato rurale, dai paesaggi ampi e lievi della Murgia con la sua ricca vegetazione mediterranea, disfarsi o ristrutturare diviene un mezzo per agganciare la centralità, non rimanerne esclusi e impoveriti da questo stesso processo che priva i più poveri anche delle risorse alimentari minimali provenienti dall'agricoltura. Ma nel mezzo delle cose nascono sempre turbolenze, che invece di reiterare la litania della localizzazione passiva entro una delle due polarità generano interstizi dove questa classificazione non ha senso. Il "Bosco didattico di Lamacoppa", oggi all'interno di una piccola azienda agricola, è uno di questi.

Il racconto di storie svolge un ruolo fondamentale nei processi di cambiamento sociale, perché le storie hanno il potere di plasmare il modo in cui le persone pensano le loro affettività e il ruolo che esse possono svolgere nella comunità. Le storie trasferiscono conoscenze tacite, norme e valori, e hanno il potere di creare connessioni emotive, costruire fiducia reciproca, invogliare a immaginare il cambiamento, affrontare situazioni difficili o inaspettate, facilitando la capacità di disimparare modelli di vita dominanti e generare visioni alternative. Le narrazioni ci danno le coordinate per affrontare situazioni inaspettate, improvvisando futuri alternativi, pur mantenendo la continuità con il nostro passato.

Storie e micro-storie sono importanti perché possono far emergere pratiche e soggettività che altrimenti rimarrebbero nel buio, rivelando progetti politici più ampi a cui dare spazio [GLUCK & PATAI, 1991]. Nella pianificazione lo *storytelling* risponde alla crisi epistemologica della pianificazione [SANDERCOCK, 2010] e può avere diverse finalità: qui useremo le storie come modalità di ascolto di narrazioni per la pianificazione [AMEEL, 2017] ovvero come punti di accesso a mondi alternativi che potremmo perdere se non vi prestassimo attenzione.

In particolare, le storie che restituiscono racconti personali pur offrendo un resoconto parziale e soggettivo, frutto di esperienza individuale, mostrano come l'elaborazione di risposte specifiche da parte di soggettività singole possano svolgere un ruolo sostanziale nel dare senso al cambiamento affrontandone effetti e impatti oltre che processi di emarginazione e produzione di vulnerabilità ambientali e sociali a livello locale. Per questo la narrazione delle storie svolge un ruolo rilevante non solo nella formazione dell'identità, ma anche nella costruzione dell'*agency*, nella immaginazione di futuri alternativi e nel motivare all'azione [35]. Le storie personali restituiscono, quindi, un processo di evoluzione dei luoghi non scontato e controverso, in cui le trasformazioni del territorio sono intreccio tra politiche formali, grandi avvenimenti e il modo in cui gli individui o le comunità affrontano quei cambiamenti.

L'ascolto critico [36] e la restituzione di queste storie è un metodo per recuperare questi contenuti in modo da costruire una comprensione più densa, profonda di quella delineata dalle narrazioni di processi di cambiamento sociale ed economico descritti a livello macro (LARNER & LAURIE, 2010). Nel nostro libro, che guarda al progetto, le storie sono strumenti di progetto esse stesse. Ci aiutano a intercettare e riconoscere gli elementi di vitalità del territorio, i campi di forza che si riappropriano della propria progettualità mentre ricercano nuove attenzioni verso forme dell'abitare, oltre il mercato. Nel seguito raccontiamo una storia che parla del modo in cui singolarità guidate da valori identitari e di cura del paesaggio hanno creato una risposta impensata per affrontare trasformazioni che introducono caratteri di insostenibilità nel paesaggio, esacerbando o generando nuove vulnerabilità alle dinamiche di spossamento attivate dal mercato dello sviluppo turistico [37].

La storia del Bosco rappresenta un'esperienza particolare che si differenzia dalle narrative che accompagnano gli scenari di ristrutturazione dei territori rurali locali, dominate da una visione centrata sull'urbano, che descrivono la ruralità come territorio non competitivo. Il progetto del Bosco si innesta tra diverse opzioni di cambiamento

che oggi investono il territorio rurale. Tra queste, alcune sono orientate a ridefinirlo come territorio disponibile per nuovi campi di profitto legati al consumo, oltre quelli già esistenti dei circuiti del turismo, dell'economia dell' "amenity", e che, nei casi peggiori, ne propongono la trasformazione in deserti produttivi per cibo o riserve per la bio-economia [38]. Altre ipotesi ne promuovono una contaminazione con l'urbano in modo da evitare antiche conflittualità e contrapposizioni. Un abitare simile a quello dell'urbano, mediante infrastrutturazioni digitali, riproducendo economie innovative con la motivazione di creare condizioni favorevoli alla permanenza delle popolazioni locali e soprattutto dei giovani. Il Bosco rappresenta una di quelle nuove energie che emergono inaspettate con l'obiettivo di promuovere pratiche differenti da quelle sostenute dall'economia di mercato [39] e uno spazio resiliente in cui si rielabora con la logica della diversità il disastro della *Xylella* e si contrastano i nuovi rischi legati agli scenari di ristrutturazione dei territori rurali.

Il bosco

C'è un bosco didattico nel mezzo del turismo estivo che invade tutto come se tutto gli appartenesse. Il suo nome è "*Bosco didattico di Lamacoppa piccola*" [40] un ettaro e mezzo di terreno, costituito da vari appezzamenti rurali che si trovano tra le colline della Murgia dei trulli / Valle d'Italia, all'interno di un'azienda agricola locale. La sua storia nasce qualche tempo fa.

Nella campagna vissuta, tra le molte abitazioni rurali, una famiglia decide di comprare un mandorleto con bosco al confine con la loro proprietà. Mandorleti, uliveti e case rurali (sia del patrimonio storico culturale o più recenti) qui si vendono facilmente come futuri Bed and Breakfast o residenze estive più o meno esclusive. Quando ci raccontano la storia del bosco ci dicono: "*C'è sempre stato, qui, il bosco. Abbiamo saputo che si vendeva e abbiamo chiesto quanto costasse. Ci hanno chiesto una somma di danaro comparabile a un'auto di alta gamma, come una Mercedes, e allora... ci siamo detti ... lo prendiamo. Tutto questo mondo di vita sedimentata non può valere un'auto, uno status symbol. Saremo più ricchi tutti se, in futuro, anziché l'auto, avremo il bosco qui ancora. Chissà se quell'auto, ormai passati oltre vent'anni esisterà ancora. Da lì abbiamo cominciato a renderlo parte della vita di una comunità. Poi c'è stata la *Xylella* e abbiamo pensato al futuro, a come affrontarla*".

Così comincia l'esperienza del Bosco, che oggi è un piccolo scrigno degli habitat e di biodiversità del Mediterraneo: sono presenti diverse specie di querce (come il leccio, la roverella, il fragno, la sughera, la quercia spinosa, la quercia vallonea), macchia mediterranea e prati ai suoi margini, che regalano splendide fioriture di orchidee selvatiche. Nel seguito riportiamo alcuni passaggi di una lunga conversazione con il proprietario e iniziatore di questo progetto. La conversazione è durata per l'intera mattinata e ha cercato di cogliere attraverso l'esperienza in prima persona la visione dell'abitare, il senso dei luoghi, l'etica che sottende la creazione del bosco, e del progetto che lo ha fatto nascere e crescere.

Infatti, oltre a questa intervista, ve ne sono state altre rivolte a persone e famiglie che hanno frequentato quei luoghi. Abbiamo poi partecipato ad alcune delle attività organizzate nel Bosco e ciò che abbiamo osservato e percepito è il diffondersi della magia del luogo attraverso le attività e le pratiche di socialità. Il racconto rispecchia gli eventi e l'affettività che lì si sprigionano.

**Interstizi
per costruire
comunità
in azione**

Il bosco è un interstizio. Inizialmente, è uno spazio vuoto e marginale che esiste tra le strutture della società rurale come vuoto, sia fisico, sia nelle rappresentazioni dominanti di territorio. Con il progetto diventa opportunità e potenzialità per nuove forme di abitare, di interazione sociale, creatività e resistenza. La sua peculiarità è quella di essere un luogo di transizione in cui le norme, i valori e i *frame* sociali – che in questo caso si riferiscono al ruolo della campagna nel territorio – sono messi in discussione per sviluppare nuove pratiche o politiche di cambiamento sociale e culturale. Questo cambiamento avviene qui sottoforma di costruzione di paesaggio. Rispetto agli spazi controllati e disciplinanti, il paesaggio, interstizio nella trasformazione turistica, è un'eterotopia, uno spazio aperto in cui è possibile agire e pensare diversamente e soprattutto elaborare e generare modelli di azione e culturali alternativi.

Questo spazio creato con il Bosco non è solo *complesso* ambientalmente: si caratterizza per una complessità intrinseca che rinvia dal confronto con le contraddizioni e ambivalenze della società. Lo stagno è un simbolo che si contrappone alle piscine delle case vacanze: è un luogo per la vita della fauna, ma anche un luogo per pensare. La critica, la resistenza a mondi estrattivi, si trasforma in produzione di identità alternative. Il progetto del Bosco funge quindi sia come *riflesso*, sia come *riflessione* critica sulla ristrutturazione dei territori rurali e invita a considerare forme di resistenza creative e proattive che puntano a ridefinire l'esperienza quotidiana degli abitanti, attivando esperienze nuove di riappropriazione degli spazi di interdipendenza con la natura.

Le attività che si svolgono al suo interno creano un ambiente di socialità per coloro che, pur non essendolo nella realtà, si sentono marginalizzati anche culturalmente dalle transizioni *mainstream* del territorio. Il bosco con le attività sociali e culturali serali costruisce incontri e reti di relazioni – sociali, culturali e di potere – alternative a quelle esistenti. In questo senso non ha confini. L'autonomia della gestione è essenziale per la vitalità culturale e sociale, poiché permette l'emergere di nuove forme di innovazione che evolvono nell'interazione con una pluralità di soggetti anche istituzionali. Ma le relazioni con le istituzioni rimangono intenzionalmente deboli limitate al reciproco supporto e relativamente a progetti specifici. L'autonomia consente l'esercizio della critica e di una qualche pressione sull'agire istituzionale. Le implicazioni dell'esistenza di questi interstizi per il futuro dei territori rurali sono significative. In essi si creano comunità di azione, comunità fluide che si aggregano intorno a specifici progetti, ma che condividono nella loro fluidità il tentativo di cambiare percorsi che sono ritenuti ingiusti e penalizzanti per i territori rurali nei quali si sviluppano. Sono altrettanto importanti perché gli interstizi rappresentano fucine di pensieri e azioni alternative. Nell'esperienza del bosco riconosciamo almeno come elementi di questo pensiero alternativo: questi sono la creazione di mondi comuni, la costruzione di saperi locali e la generazione di innovazioni radicali che descriveremo di seguito con maggiore dettaglio.

**Creare
mondi comuni**

Il racconto del "*Bosco didattico di Lamacoppa*" ci colloca nelle attuali dinamiche di trasformazione profonda dei territori rurali europei coinvolgendo, e facendo dialoga-

un ambiente di confine tra un habitat e un altro

Fig. 3.15. Ripiantumazione dell'oliveto nel "Bosco didattico di Lamacoppa".



re, i nostri capitali di conoscenza, affettivi e di appartenenza. Ci trasmette gli echi della campagna contadina costruita nel tempo e oggi in via di estinzione [42], ma, al contempo, ci consegna un'esperienza di rielaborazione dell'insieme di conoscenze, saperi e pratiche che hanno concepito forme e modi di abitare i territori rurali ormai incompatibili con gli scenari contemporanei.

L'esperienza del Bosco, è un tentativo fragile di costruzione di futuri alternativi. Il suo progetto decostruisce le rappresentazioni dominanti che prima scrivono il rurale come marginalità rispetto alle economie urbane e poi lo sovrascrivono come spazio dell'economia, slegato dalla natura e dagli abitanti. Nel progetto di costruzione di paesaggio, la generazione di saperi e apprendimenti legati all'esplorazione e alla sperimentazione decostruisce narrative e modelli di sviluppo che crea le vulnerabilità socio-ambientali del territorio alle logiche del mercato. Il processo di progettazione del Bosco e del paesaggio si contrappone alle immagini di ristrutturazioni del rurale come territori disponibili solo per i profitti, così come a quelle di una campagna non curata – come "nessuna terra" da cui non si può che andare via – con una spazialità "altra", non marginale: quella di terra abitata da mondi comuni e interdipendenti, da costruttori di paesaggio e di complessità socio-ambientale. Il Bosco, quindi, è simbolo di un progetto che si colloca oltre le "rappresentazioni correnti".

una resistenza
che si trasforma
in produzione
di identità



Fig. 3.16. Sentieri e radure nel "Bosco didattico di Lamacoppa".

La storia del Bosco non parla della vita rurale come svantaggio, né come condizione bucolica o mera naturalità: è parte del paesaggio che si trasforma e la cui trasformazione deve essere accompagnata considerando natura e cultura come due aspetti della stessa medaglia. Il paesaggio di un bosco è l'anello che congiunge i mondi dell'agricoltura, della natura e dall'abitare, e rappresenta con la sua evoluzione lo sfondo per contrastare la progressiva rottura del legame tra abitanti e natura. Il progetto del Bosco fa svanire le categorie di urbano e rurale, quasi a rimarcare l'inconsistenza rispetto alla complessità delle forme di vita che abitano il territorio, dissolvendo le categorie consolidate di subordinazione della campagna nella contrapposizione tra urbano e rurale.

Il Bosco poi recupera appieno la dimensione ambientale come costitutiva del progetto, restituendogli una prospettiva interscalare che, spostandosi ben oltre i paradigmi delle infrastrutture e delle reti ecologiche, si propone di creare paesaggi. La sua presenza restituisce senso ai luoghi, come processo in divenire guidato da un nuovo orientamento culturale per il futuro del territorio, che affonda le proprie radici nella prospettiva dell'interdipendenza e cooperazione tra vulnerabili. Il Bosco è luogo per trovare rifugio, ma anche nuove possibilità: ciò è vero sia per gli animali che lo abitano sia per gli abitanti, anch'essi sempre più esposti a processi di trasformazione

economica aggressivi e competitivi. In quanto specchio delle interazioni tra uomo e natura, la costruzione del paesaggio, così come immaginata, è anche processo che abbraccia una dimensione temporale che si riallaccia all'identità, ma la reinterpreta proiettandosi verso il futuro [43].

Il Bosco è un insieme di pratiche che mettono in campo comportamenti inversi rispetto a quelli consuetudinari locali, entro i quali la terra non è suolo a disposizione dell'edificazione e in cui l'agricoltura è in coevoluzione con esso. Queste pratiche rivelano la distanza dell'urbanistica e delle politiche dai processi di produzione dei luoghi spontanei che si ancorano a idee diverse dal *mainstream*. L'urbanistica permette solo parzialmente di accogliere il progetto del Bosco, offrendo le tutele del vincolo. La possibilità di portare avanti il progetto si aggancia infatti non ai piani ma a leggi orientate alla formazione.

In particolare, la dimensione didattica e di costruzione del sapere locale coinvolta dal progetto del Bosco mette in luce la debole capacità dell'urbanistica di avviare, accanto ai processi decisionali e di costruzione di processi partecipativi o quadri di conoscenze tecniche, anche processi di formazione di cura del territorio. Il Bosco didattico non si prefigge di trasferire conoscenze sotto forma di soluzioni predefinite o predeterminate, ma di costruire saperi in grado di sedimentare e contestualizzarsi. L'esplorazione è parte della pratica al fine di garantire la capacità di creare autonomamente soluzioni contestuali, valorizzare la conoscenza e la cultura, e creare fiducia attraverso un approccio per quanto possibile olistico.

Le dimensioni della conoscenza e dell'apprendimento sono poderose in questo progetto, a cui dovrebbe agganciarsi un'urbanistica della quotidianità. Tutte le attività, da quelle didattiche, sperimentali a quelle sociali, puntano a costruire un nuovo sapere locale, in cui la conoscenza tecnica si fonde con quella comune mediante l'esplorazione, la sperimentazione e il coinvolgimento in prima persona. Niente attori, tavoli intorno, ma persone e abitanti con cui condividere un pezzo di storia e di esplorazione. Il sapere locale si fonda cioè sulla costruzione di una scienza civica che consegna nelle mani di tutti le modalità per realizzare un bosco, e quindi eventualmente anche per riprodurlo nel proprio terreno. La costruzione della conoscenza è un'opportunità per lavorare con agricoltori, piccoli proprietari, istituzioni, intrecciando la conoscenza locale con la scienza, esplorando così la possibilità di sintetizzare i due modi di conoscere mediante le pratiche, creare un nuovo sistema di conoscenza pertinente, contestuale, basato su una solida ricerca, legata al contesto culturale. Ciò apre opportunità di apprendimento e cambiamento importanti per la costituzione di un corpo di pratiche e teorie comuni alla base della resilienza di comunità e utili per affrontare disastri e cambiamenti inquadrando in una prospettiva di paesaggio: piuttosto che cancellare il paesaggio della *Xylella*, si tratta di costruire ambienti complessi.

In questo contatto, attraverso la costruzione del sapere locale e della capacità di far nascere 'costruttori di paesaggio', si genera un processo di *commoning* inteso come spazio aperto e fluido che accoglie esperienze diverse [STAVRIDES, 2022]. L'accoglienza del *commoning* genera lo *scaling-up* del progetto, così anelata ma difficilmente

**Generare
saperi locali**

**Innovazioni
radicali**



Fig. 3.17. Generare saperi locali: attività nel "Bosco didattico di Lamacoppa".

realizzata da tante sperimentazioni, che diviene 'associazione di associazioni' di Boschi didattici e che ne costruisce una estensione culturale e fisica come dimensione ambientale regionale. Più che il 'bene comune', è il *commoning* come spazio comune, soglia che diviene produttore di de-marginalizzazione del paesaggio rurale e boschivo come macchie o areali gestiti solo dalle logiche naturaliste. L'associazione di associazioni è quello spazio comune di auto-organizzazione che crea una figura, un ambiente relazionale in cui operano le pratiche guidate da valori di costruzione dei paesaggi, un'istituzione autonoma, pur se appoggiata alla rete dei boschi didattici della Puglia istituita dall'ente regionale.

Seguendo l'idea di CASTORIADIS (2022), si potrebbe affermare che nel progetto del Bosco

«si coniugano l'immaginazione radicale e l'immaginario sociale istituente ovvero gli elementi chiave nell'economia del progetto, campi entro cui mostrare un'ulteriore dinamica del vivente e del sociale-storico, irriducibile alla logica delle combinazioni significanti e alla riproduzione dei significati che essa implica» [PAVAN, 2022].

L'immaginario radicale, secondo Castoriadis, è la fonte creativa che permette agli individui di dare significato e forma alla loro realtà e il motore che conforma le pratiche sociali e le istituzioni.

La storia del Bosco narra il modo in cui il progetto offre un'alternativa possibile alla marginalità creando nuove spazialità, mobilitando le dimensioni materiali e immateriali dei luoghi e generando spazi per il *commoning* con le sue limitazioni ma anche le sue aperture. Vorremmo concludere evidenziandone alcuni punti in prospettiva verso il futuro.

Interstizi ed eterotopie si intrecciano nel bosco e rappresentano spazi complessi e significativi, luoghi di transizione dove si elaborano alternative che riflettono sulla realtà, trasformandola. L'idea di 'futuro' - quella del tempo del progetto del bosco, della costruzione di paesaggi - è qui multidimensionale, interdipendente da altri futuri, e aperta. Il progetto scandisce il futuro. Rispetto all'idea di tempo come materializza-

TENSIONI CENTRALITÀ / MARGINALITÀ

CONTESTI DELLA VULNERABILITÀ		CONTESTO DEL PROGETTO			TRANSIZIONI
Vulnerabilità	Forme e azioni di governo esistenti	Approccio – etica	Conoscenze mobilitate	Agency / soggetti	Ontologie / epistemologie
Marginalità dei territori rurali	Piani settoriali Piani di tutela / e valorizzazione	Ridare senso ai luoghi	Emozioni	Realizzazione contestuale del modello di costruzione del paesaggio	Decostruire De-marginalizzare
Disconnessione dei saperi locali dai luoghi	Piani Urbanistici	Ricostruzione dei legami territoriali	Conoscenza comune	Promuovere alternative resilienti	Apprendimenti esperienziali
Conflitto tra territori del turismo e dell'abitare	Governance <i>top-down</i>	Abitanti come costruttori di paesaggi a elevata complessità socio-ambientale	Conoscenze locali		Ricostituzione di saperi locali
Gerarchia e settorialità istituzionale			Scienza civica		
			Sapere esperto		

Fig. 3.18. I caratteri salienti del progetto.

zione di qualche *trend* che congela qualche “punto fisso” distopico [44], il Bosco parla di un tempo collegato al progetto, un tempo a venire che ci fa riflettere criticamente e confrontare con il passato, il progetto e il futuro a venire [ZIZEK, 2023].

Il futuro non può presentarsi come spazio del consenso: esso è invece un luogo che attiva una riflessione critica anche se indiretta, sulle relazioni di potere, sui conflitti latenti tra alternative possibili e già istituite, ma 'ingiuste' o ancora troppo lontane dal desiderio emergente di creare comunità di azione per la cura del territorio. Ciascuno può cogliere una traiettoria di quel futuro attraverso le tante attività che sono punti di accesso al cambiamento e può coltivarle in altri spazi e luoghi. I gruppi, i soggetti vulnerabili, acquisiscono *agency*, capacità concreta di costruire paesaggi e il supporto per poter cambiare. Si apprende che il futuro non è solo una costruzione tecnica fatta di apprendimenti razionali, ma anche esito di emozioni. Se il sapere locale apprende la presenza di limiti e confini con cui l'azione tecnica e di costruzione del paesaggio deve confrontarsi, la mobilitazione di conoscenza esperienziale coniugata alla dimensione dell'affetto coinvolta nell'esplorazione dei luoghi e nella sperimentazione riesce a costruire uno spazio di partecipazione spontaneo, una forma di democrazia sentita, autorganizzata. Il futuro è qui un insieme di traiettorie e pratiche capillari che hanno il potenziale di rafforzare e far viaggiare l'immaginazione del paesaggio del bosco.



4 | Le sfide della vulnerabilità

Uno sguardo di insieme sulle pratiche presentate individua alcune questioni e sfide di ricerca disciplinari che proiettano i territori, nel confronto con le vulnerabilità, verso nuovi approcci dell'urbanistica in azione.

Alcune questioni che emergono trasversalmente dalle pratiche mostrano il peso sempre più rilevante di effetti che possiamo definire “fragilizzanti” per i territori, siano essi antropizzati o ecosistemi naturali, in quanto incidono sui processi di territorializzazione innescando in essi dinamiche di impoverimento di struttura e di stabilità.

I cambiamenti climatici, i movimenti di popolazioni, la crescita smisurata di armature urbane pesanti, le polarizzazioni sociali e territoriali, la perdita di diversità ambientale, sono tutti elementi costitutivi di contesti e situazioni di vulnerabilità che richiedono nuove attenzioni, interpretazioni e progettualità. In questi paesaggi, quando esplorati attraverso l'esperienza, la vulnerabilità perde le sue connotazioni squisitamente tecniche per trasformarsi in un fenomeno complesso che pervade i livelli multipli e profondi della costituzione di territori e comunità, creando spazialità fragili e precarie co-istituite da frames cognitivi e modelli insediativi insostenibili. I contesti in cui essa si manifesta sono spazialità segnate da profonde crisi politico-istituzionali, in cui sono coinvolte la pianificazione e le politiche urbane e di cui segnalano le crepe degli apparati concettuali di pensiero e di azione [SANDERCOCK, 1998], mettendo a nudo l'urgente necessità di cambiare visioni, politiche e istituzioni per produrre paesaggi alternativi [FRIEDMANN, 1987, 2015]. I paesaggi delle vulnerabilità, quindi, non sono solo luoghi densi di problemi: essi rappresentano un terreno di allestimento e apprendimento di nuove teorie e grammatiche dell'urbanistica.

Tuttavia, in essi non è semplice scorgere innovazioni e forme emergenti e inedite di abitare o confrontarsi adottando codici prestabiliti. I luoghi delle vulnerabilità sono ambivalenti: continuità e cambiamento, passività e azione sono sempre compresenti creando turbolenze e tensioni in processi non lineari caratterizzati da incertezza radicale e perdita progressiva di dimensioni/parti fondamentali della struttura territoriale. Per non perdere questa ambivalenza e cogliere, però, nuove teorie e grammatiche dell'urbanistica, abbiamo scelto di confrontarci con alcune esperienze di progettualità attraverso la categoria dello 'sconfinamento', uno spazio interstiziale di ricerca per un confronto generativo con la vulnerabilità intesa come 'questione complessa'. È, in particolare per noi, uno spazio di ricerca volto al superamento di alcuni modelli concettuali paralizzanti – che abbiamo individuato nei dualismi *identità-diversità*, *natura-cultura*, *centralità-marginalità*. Le esperienze in azione osservate da questo punto di vista hanno messo in luce alcune trame di possibili atteggiamenti, temi e prospettive che possono aiutare a identificare le sfide avanzate dalla vulnerabilità alle teorie e pratiche dell'urbanistica.

Sia innovando dall'interno delle istituzioni della pianificazione, sia sperimentando al di fuori di esse nel tentativo di coinvolgere soggettività plurali e far emergere immaginari inediti dell'abitare, queste esperienze mettono in primo piano come il confronto con la vulnerabilità indirizzi verso uno stile di pensiero trasformativo. Tuttavia, nel caso delle risposte istituzionali, la tensione verso la trasformazione rimane imbrigliata in inerzie e apparati rigidi, sia teorici sia normativi, che tendono a far ripiegare le progettualità verso apprendimenti volti all'adattamento. La ricerca del cambiamento è invece il motore di sperimentazioni "inventate" che si propongono di introdurre micro-fratture cognitive e operative negli apparati istituzionali, [SANDERCOCK, 1998] di aprire varchi, creare affettività e trasmettere passioni e speranze.

In questa conclusione riflettiamo sulle sfide che le sperimentazioni generative che appaiono più efficaci e resilienti pongono alla pianificazione. Attraverso le esperienze riconosciamo come elementi costitutivi della dimensione trasformativa della progettualità, ma non codificati nella pianificazione, la creazione di mondi comuni,

la costruzione di saperi contestuali e la generazione di innovazioni radicali. Affinché questi elementi possano svilupparsi, occorre riesaminare tre questioni che rappresentano nodi problematici e rilevanti nella disciplina: dalle esperienze di sperimentazione emergono infatti concezioni di soggettività e *agency*, di interdipendenza e creatività sulle quali è necessario ancora soffermarsi. Infine, per affrontare le vulnerabilità con uno stile di pensiero trasformativo, è necessario imparare a confrontarsi con lo 'spaesamento', attingendo a categorie concettuali inconsuete, a discipline anche non contigue alla pianificazione.

4.1. Essere trasformativi

Il pensiero trasformativo ha una lunga tradizione. Si è formato attraverso un'ampia serie di pratiche dal basso, o spontanee, che vanno dalle pratiche insorgenti, all'auto-organizzazione, all'innovazione sociale, a esperienze di co-progettazione. È esso stesso un progetto in divenire non concluso e locale. Ciò che accomuna le pratiche che a esso si ispirano è un coinvolgimento nell'azione che punta a realizzare esperienze mirate a produrre un cambiamento strutturale e cospicuo indirizzato a costruire mondi più giusti. Poiché i territori non sono solo frutto di assetti organizzativi, ma includono valori, norme e forme di ragionamento più o meno esplicite [REINER & SHON, 1989], favorire questo cambiamento richiede una focalizzazione sul progetto come processo che mira a creare differenze negli apparati delle governance, nelle istituzioni pubbliche, nelle strutture di potere e di pensiero consolidate.

Esso sfida gli approcci tecno-manageriali per restituire alle persone e alla politica il loro valore e la loro capacità di fare la differenza, con un metodo che abbraccia la pedagogia degli oppressi e in cui i pianificatori sono pensati come ascoltatori attenti, mobilitatori [FREIRE, 1986]. Da un lato, un pensiero generativo è animato dalle tensioni che emergono tra i contesti, le vulnerabilità e le pratiche di pianificazione. Dall'altro lato, è proteso a mobilitare energie: in particolare, quelle rese invisibili e/o ignorate nelle pratiche di produzione dello spazio urbano [MINERVINI, 2016] in modo da sostenere processi di *sense-making* e narrazioni in grado di riconfigurare le strutture passivizzanti e distruttive della vulnerabilità a partire da valori di *cura del territorio, equità e giustizia socio-ambientale*. L'obiettivo è creare campi di forza ed energie generative nei territori capaci di originare immaginari alternativi necessari per cambiare quelle costellazioni di attori e valori che implementano le strutture disciplinanti e segreganti alla base della creazione della vulnerabilità.

Diversamente dalle pratiche tradizionali di pianificazione partecipativa e comunicativa, il pensiero *trasformativo* abbraccia una prospettiva in cui le soluzioni a problemi complessi possono emergere solo da un impegno pro-attivo all'interno dello spazio del progetto di territorio in formazione e delle dinamiche di produzione delle vulnerabilità a esso sottostanti. Le attività e gli eventi dal basso, così come le storie e i vissuti dei luoghi, le performance (anche artistiche), compresi quegli atti che includono la sperimentazione con i materiali della quotidianità, attivano legami taciti

che riscrivono le narrazioni dello spazio. Queste modalità di pensare l'azione rendono visibili soggettività già esistenti ma latenti, ne creano di nuove, definiscono inedite interazioni tra pratiche formali e inventate, tra istituzioni e cittadini, ricollegando il processo decisionale ai contesti "disordinati" dell'azione urbana e spingendolo oltre le ortodossie esistenti, verso la ricerca di alternative.

Accettando il fatto che viviamo in un mondo complesso, l'approccio trasformativo è un processo che non utilizza piani d'azione e scadenze predefinite, ma richiede una indagine critica continua, per coniugare conoscenza e azione in modo da calarsi in modo efficace e credibile nei mondi di vita dei più fragili, dando a essi un'occasione concreta di cambiamento. L'auto-organizzazione sviluppa una concezione comunitaria del potere (cioè il 'co-potere') che però non si esaurisce nella «attività comunitaria, ad esempio quando i senza potere si uniscono nella resistenza collettiva per promuovere il cambiamento sociale» [GUINIER & TORRES, 2002, cit. in HENDRICKS, 2009], ma si dilata in forme impreviste, inattese, per creare nuove istituzioni generative, figure territoriali fluide e mutevoli che si affiancano a quelle pubbliche come rete di relazioni di autonomia, le cui norme e valori emergono attraverso l'azione. Così, dall'essere una questione di distribuzione di risorse, le politiche e le pratiche di trasformazione dei territori diventano un processo di attivazione continua di persone e comunità [MINERVINI, 2016], un processo duraturo che sviluppa nuove forme di abitare i territori de-marginalizzanti, dove la vulnerabilità non è distruttiva ma è condizione e contesto per:

– *Creare mondi comuni*

In cui decostruire le rappresentazioni dominanti attraverso processi di *commoning* inteso come [STAVRIDES, 2022] spazio aperto e fluido che accoglie esperienze diverse, che diviene produttore di nuovi *empowerment*, collettività e interazioni solidali di de-marginalizzazione. Nel *commoning* si crea un ambiente relazionale in cui operano valori di cura che possono generare legami territoriali nuovi e istituzioni nuove, autonome.

– *Generare saperi contestualizzati*

La dimensione della conoscenza e dell'apprendimento sono dimensioni poderose che si agganciano alla quotidianità. La costruzione del sapere locale valorizza la conoscenza e la cultura, e crea fiducia attraverso un approccio per quanto possibile olistico. L'esplorazione è parte di questo processo volto a attivare *agency* capaci di sviluppare autonomamente soluzioni contestuali. Nell'esplorazione la conoscenza tecnica si mescola con quella comune costruendo saperi in grado di sedimentare e contestualizzarsi.

– *Orientare innovazioni radicali*

La fonte creativa che permette agli individui di dare significato e forma alla loro realtà, il motore che conforma le pratiche sociali e le istituzioni è l'immaginario che essi creano nell'interazione. Parte di questo immaginario è un'idea di 'futuro' non distopica, fissa. Il futuro, qui, non è solo una costruzione tecnica fatta di apprendimenti, ma anche esito di emozioni che hanno il potenziale di rafforzare e far viaggiare l'immaginazione. Più che un quadro coerente è un insieme di traiettorie e pratiche capillari in cui ciascuno può riconoscersi e scegliere la propria, pur rimando parte del mondo comune alla quale essa appartiene.

4.3. Progettare nello spaesamento

Il senso di una progressiva perdita di resistenza ai traumi che la società sta affrontando con sempre più frequenza, la consapevolezza di una costante esposizione dei territori agli eventi improbabili, producono condizioni di disagio delle discipline del progetto che vedono gran parte delle loro tradizioni e dei loro strumenti come desueti e inadeguati. La pervasività di questa condizione, che rafforza le vulnerabilità territoriale, mette in luce un disorientamento legato a una perdita di controllo e credibilità dei molteplici strumenti adottati per lo sviluppo e la gestione dei territori. Le discipline progettuali, infatti, nonostante dispongano «di un arsenale di strumenti tecnologici [...] che i progettisti di 100 anni fa non potevano nemmeno immaginare» [SENNETT, 2020, p.10], hanno talvolta generato ambienti rigidi subordinati ad azioni precise e controllate, determinando una perdita di struttura e vitalità dei territori. Per superare lo spaesamento Sennett rimarca la necessità di un confronto con le vulnerabilità che sono il sintomo di una società che opera su vasta scala come sistema chiuso: «abbiamo bisogno di immaginare una città aperta in cui la sperimentazione sia possibile» [SENNETT, 2020, p.47].

Lo spaesamento deriva dalla difficoltà degli apparati e degli strumenti di progetto che non riescono a investire società e territori a co-determinare azioni efficaci nel confronto con la vulnerabilità.

Seguendo e allargando le riflessioni dello scrittore indiano AMITAV GHOSH [2017] sulla crisi climatica, tale incapacità di co-determinazione è una crisi della cultura e dell'immaginazione, esito dell'epoca della "Grande Cecità". Nel saggio *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, è ben marcata la mancanza di focalizzazione su questo tema. La 'cecità' di Ghosh è l'elusione del problema, l'elusione della possibilità di lasciare una traccia, un presagio sul futuro della terra [3].

Il mondo della cultura e in particolare quello degli scrittori e degli artisti, sostiene Gosh, dovrebbe affrontare gli aspetti contraddittori che rendono i nostri stili di vita complici degli occultamenti messi in atto dal nostro sguardo e dal mondo in cui siamo immersi. Egli rimarca che la dinamicità dei territori e la loro continua mutevolezza comporta innumerevoli momenti di riconoscimento che rimandano a qualcosa di anteriore. Per il progetto che cerca di uscire dallo spaesamento si tratta di includere nel proprio universo l'attivazione di

«una consapevolezza preesistente che rende possibile il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza: il riconoscimento avviene quando una consapevolezza anteriore balena dinanzi a noi, provocando un repentino mutamento nella comprensione di ciò che si ha davanti. [...] La conoscenza che ne risulta è dunque diversa dalla scoperta di qualcosa di nuovo: deriva piuttosto dal prendere coscienza di una potenzialità ancora inespresa» [GHOSH, 2017, p.11] [4].

L'urgenza di un argomento come quello del cambiamento climatico, l'assenza della narrativa e quindi dell'immaginazione letteraria, l'incapacità di un confronto sul tema di alcune forme letterarie (non saggi ma romanzi o racconti) è per Ghosh un fallimento, «e il loro fallimenti dovranno essere visti come un aspetto del più generale

Apprendere dall'inibizione

fallimento immaginativo e culturale che sta al cuore della crisi climatica» [5] [Ghosh, 2017, p.14].

La costruzione di narrazioni che pongono al centro la vulnerabilità come questione diventa un elemento strategico per un abitare nelle turbolenze della contemporaneità.

Quali mezzi ci consentono di affrontare situazioni improbabili che aumentano il senso di vulnerabilità diffusa? Si evidenzia che una delle proprietà essenziali dell'abitare, che consente alle specie di sopravvivere, di pensare e apprendere, di essere tolleranti, di stare nella società, di creare e di innovare è l'inibizione, che ALAIN BERTHOZ [2021] definisce da un lato come «fonte di creatività, fondamento della flessibilità della capacità di apprendere e innovare», dall'altra come braccio armato dell'oppressione e delle barbarie» [6]. L'inibizione potenzia la libertà di scelta in situazioni improbabili:

«L'inibizione è percepita perlopiù come un blocco, un freno, un divieto, una censura, un controllo paralizzante. Eppure, al contrario, essa va intesa come un'invenzione straordinaria, capace di schiudere possibilità. Se gli organismi viventi utilizzassero solo meccanismi di eccitazione in un mondo complesso e ampiamente indeterminato, sarebbero condannati alla scomparsa: incapaci di prevedere, di adattarsi, di decidere, di scegliere» [BERTHOZ 2021, p.5].

Sul tema dell'improbabile, BERTHOZ E OSSOLA [2019], hanno commentato con altri autori le tensioni che investono la cultura occidentale tra prevedibilità e incertezza in cui l'improbabile è considerato spesso come un ulteriore strato dell'incertezza. Essi viceversa trattano l'improbabile come fonte di libertà da cui possono scaturire idee, soluzioni o eventi nuovi e imprevisi sia nei processi di creazione delle scienze, ma anche in quelli delle arti e più in generale dell'abitare.

Allo spaesamento descritto nel paragrafo precedente, in relazione alle riflessioni di Ghosh, può essere associato un tipo particolare di inibizione percettiva che BERTHOZ [2020] definisce «cecità al cambiamento». Egli richiama alcune interpretazioni della cecità considerata da una parte della letteratura come inibizione della percezione dell'avvenimento incongruente, e quindi attribuita a una preferenza del cervello per l'invarianza, la regolarità. Dall'altra, ne rimarca una differente interpretazione che propone nuove sfide per il progetto:

«La mia interpretazione alternativa (dell'inibizione) e che si tratti di una delle forme molteplici di meccanismi attenzionali volti a permetterci di selezionare nell'ambiente ciò che è pertinente, e dunque di trascurare l'improbabile, in funzione dei nostri obiettivi momentanei e delle nostre anticipazioni» [BERTHOZ 2020, p.64].

Nell'approccio alla vulnerabilità prevalente, nelle discipline del progetto – come abbiamo sottolineato nel secondo capitolo – l'improbabile ci espone a una mancanza di regolarità creando disorientamento per mancanza di prevedibilità. Al contrario, dalle nostre esperienze, l'inibizione ci spinga a trovare nuovi orizzonti creativi:

«quando nell'ambiente accade un evento che richiede la nostra attenzione, dobbiamo inibire, anche solo temporaneamente, l'attività che ci vede impegnati. Questa flessibilità è assicurata, fra l'altro, da una reazione di orientamento» [BERTHOZ 2020, p.61].